

7<sup>o</sup>

RACCONTO

# PADRE BROWN INDAGA

**N**el fresco, azzurro crepuscolo che scendeva su due ripide strade, a Camden Town, il negozio d'angolo, una pasticceria, sembrava ardere come la punta accesa di un sigaro. Si può dire, meglio, che ardesse come un fuoco artificiale, poiché le luci erano di vari colori e parevano riflettere con complicati giochi di specchi danzanti, pasticcini e dolci gaiamente colorati. Contro questa magica vetrina parevano appiccicati i nasi di tutti i monelli della strada, perché i cioccolatini erano avvolti in quelle cartine metalliche di color rosso, oro e verde, che sono quasi migliori della cioccolata stessa; e la grande torta nuziale che trionfava col suo biancore nella vetrina, era, in certo modo, remota e allettante, come un Polo Nord di squisito sapore.

Tali provocanti colori d'arcobaleno potevano naturalmente attrarre i ragazzi del vicinato, dai dieci ai dodici anni. Ma quell'angolo sembrava attrarre anche gli adulti: giacché un giovane di non meno di ventiquattro anni contemplava fissamente quella vetrina. Anche per lui, il negozio costituiva una magica attrazione, ma non solo a causa dei cioccolatini, ch'egli, pure, non disprezzava.

Era un giovanotto alto, robusto, dai capelli rossi, con un volto risoluto, ma con maniere distrette. Portava sotto il braccio una cartella grigia contenente schizzi in bianco e nero, disegni ch'egli vendeva con maggiore o minor successo agli editori, da quando lo zio (che era un ammiraglio) l'aveva diseredato a causa del socialismo, dopo una conferenza che lo zio stesso aveva tenuta contro quella teoria economica. Si chiamava John Turnbull Angus.

Entrato, alla fine, egli attraversò la pasticceria e passò in una saletta interna, che serviva da caffè-ristorante, dopo aver salutato, toccandosi il cappello, la signorina che serviva nel negozio, una ragazza bruna, elegante e vivace, vestita di nero, con degli occhi oscuri mobilissimi, la quale poco dopo andò a lui, nella saletta, per prendere ordini.

Egli, evidentemente, ordinava sempre la stessa cosa.

— Fatemi la cortesia di portarmi, — disse egli con precisione, una focaccia da mezzo penny e un caffè nero. — Un momento prima che la ragazza se ne andasse, aggiunse: — Inoltre, desidero che lei mi sposi.

La signorina della bottega s'irrigidì subito, e disse: — Questi sono scherzi che non permetto.

Il giovanotto, dai capelli rossi, alzò gli occhi grigi pieni di insolita gravità.

— Veramente, — disse, — la cosa è seria... seria quanto la focaccia da mezzo penny. È costosa quanto la focaccia; la si paga. E indigesta quanto la focaccia. Fa male.

La buona ragazza non aveva staccato gli occhi da lui, ma sembrava studiarlo quasi con tragica esattezza. Alla fine del suo esame, essa ebbe come l'ombra di un sorriso, e si sedette su una sedia.

Non crede — osservò Angus, distrattamente, — che è alquanto crudele mangiare di queste focaccine da mezzo penny? Potrebbero crescere e diventare focaccine da un penny. Rinuncierò a questi giochi brutali quando saremo sposati.

La bruna ragazza si alzò e andò alla finestra, evidentemente in uno stato di turbamento al quale non era estranea la simpatia.

Quando alla fine si voltò con aria di ferma risoluzione rimase stupita di vedere che il giovane stava ponendo con molto cura sulla tavola vari oggetti della vetrina. Tra essi, una piramide di dolci sfarzosamente colorati, parecchi piatti di tartine, e le due caraffe contenenti quel misterioso vino di Oporto e liquore di xeves che sono usati dai pasticceri. Nel mezzo di tutte queste cose accuratamente disposte, aveva messo la immensa torta nuziale inzuccherata, che era stata il più grosso ornamento della vetrina.

— Che cosa sta mai facendo, Dio mio? — chiese la ragazza.

— Il mio dovere, Laura mia... — cominciò egli. Oh, per amor di Dio, si fermi un momento; — gridò ella, — e non mi parli in quella maniera. Che significa tutto questo?

— Un pasto solenne, signorina Hope.

— E cos'è quella? — domandò ella impaziente, indicando la montagna di zucchero.

— La torta nuziale, signora Angus, — disse egli.

La ragazza andò dritto alla torta, la prese con al-



A cura di  
Silvia  
Colombo

Impaginazione di  
Gilberto  
Stacchi



## PERSONAGGI

**Laura Hope**, una signorina troppo concupita  
**John Turnbull Angus**, suo ammiratore  
**Isidoro Smythe**, promesso sposo n. 1  
**James Welkin**, promesso sposo n. 2  
**Flambeau**, ex criminale ora detective privato  
**Padre Brown**, prete cattolico romano

quanto rumore, e la rimise a posto nella vetrina; poi ritornò, e, puntati gli elegantissimi gomiti sulla tavola, guardò di nuovo il giovane in modo non sfavorevole, ma con una certa esasperazione.

— Lei non mi dà tempo per pensarci, — disse ella.

— Non sono così sciocco, — rispose lui: — è umiltà cristiana, la mia.

Essa continuava a guardarlo, ma diventava sempre più seria dietro al suo sorriso.

— Signor Angus, — diss'ella, con voce ferma, — prima che duri ancora un minuto questa farsa, debbo dirle qualche cosa di me stessa, quanto più brevemente mi sarà possibile.

— Felicissimo! — rispose Angus, gravemente. — Forse potrà dirmi nello stesso tempo qualche cosa anche di me.

— Ho! sta zitto e ascolti. — diss'ella — Non è nulla di cui io abbia vergogna, e non è neppure nulla di cui io sia dispiacente. Ma che direbbe lei se vi fosse qualche cosa che non mi riguarda e che pure è il mio incubo?

— In questo caso, — disse il giovane, seriamente, — le suggerirei di riportare la torta.

— Ebbene, lei deve prima ascoltare questa storia, disse Laura, decisa. — Per incominciare, debbo dirle che mio padre possedeva l'albergo del «Pesce rosso», a Ludbury, e io solevo servire nel bar.

— Avevo pensato spesso, — diss'egli — perché ci fosse una specie di aura cristiana intorno a questa pasticceria.

Ludbury è un piccolo borgo sonnolento ed eroso nelle Contee dell'Est, e l'unica specie di gente che frequentasse qualche volta il «Pesce Rosso» era costituita da viaggiatori di commercio, e per la maggior parte della peggior gente che lei abbia mai visto, se l'ha vista mai. Cioè da uomini meschini, oziosi, che avevano abbastanza di che vivere e non avevano nulla da fare, se non che oziare nei bar e scommettere sui cavalli; in cattivi vestiti, che però erano sin troppo belli per loro. Anche questo canaglia non frequentava però di continuo il nostro locale; ma ve n'erano due di questa risma che lo frequentavano anche troppo, troppo, su tutti i punti di vista. Vivevano entrambi del proprio danaro, ed erano noiosamente oziosi e vestiti con esagerata ricercatezza. Tuttavia, essi mi destavano un po' di compassione, perché credevo che stessero nel nostro piccolo bar deserto, a causa di una leggera deformità, ch'essi avevano, di quelle che gli

ignoranti paesani deridono facilmente. Non era, veramente, la loro, una deformità, ma una stranezza. Uno di loro era sorprendentemente piccolo, come un nano, o, almeno, come un fantino. Non aveva però affatto l'apparenza di un fantino; aveva una testa nera, rotonda, e una barba nera anch'essa, ben tagliata, occhi vivaci, come di uccello; faceva tintinnare il danaro nelle tasche; ciondolava una grossa catena d'oro d'orologio, e non veniva mai senza essere vestito troppo da gentiluomo per esserlo. Non era però uno stupido, benché fosse un ozioso ma dava prova d'una strana abilità in tutte le cose inutili; come un prestigiatore; sapeva fare accendere l'uno all'altro quindici fiammiferi come un fuoco d'artificio; o tagliare una banana o altra cosa in maniera da farne una bambola che balla. Si chiamava Isidoro Smythe. Mi pare ancora di vederlo, che viene al banco, e fa un canguro saltellante, con cinque sigari. L'altro era più silenzioso e più ordinario, ma più preoccupante del povero piccolo Smythe. Era molto alto e magro, coi capelli chiari, il naso esageratamente aquilino, e sarebbe stato quasi bello, in una certa maniera spettrale, se non fosse stato guercio nella più sconcertante forma da me vista o udita. Quando guardava dritto, non si sapeva più dove si fosse, e meno ancora dove egli guardasse. Credo che questa specie di sfiguramento affliggesse alquanto il poveretto, poiché mentre Smyth era pronto a mostrare i suoi tiri da scimmia dappertutto, James Welkin, tale era il nome del guercio, non faceva altro che bere nel nostro bar e andare, per lunghe passeggiate, solo, attraverso la piazza grigia campagna dei dintorni. Penso, però, che anche Smythe dovesse soffrire per la sua piccolezza, ma egli sopportava le cose con più disinvoltura. E così fu che io rimasi veramente stupita allorché entrambi offrirono di sposarmi nella stessa settimana.

Allora fece quello che poi sempre ho considerato una stupida cosa. Ma, dopo tutto, quegli uomini strani erano miei amici, in certa maniera; e io avevo orrore ch'essi potessero pensare che li rifiutavo per la vera ragione, perché erano eccessivamente brutti. Così inventai una sciocchezza d'altro genere; dissi che non avrei mai sposato uno che non avesse fatto la sua strada nel mondo. Dissi che era per me una questione di principio la necessità di non vivere con essi facevano, con danaro ereditato. Due giorni dopo che avevo parlato loro così, con

buona intenzione, incominciò il grosso guaio. La prima cosa che udii fu che entrambi erano partiti in cerca di fortuna, come se vivessero in una favola di fate. Ebbene, da quel giorno, non ho più visto alcuno di loro. Ma ho ricevuto due lettere dall'omino chiamato Smythe, ed erano veramente straordinarie.

— Non avete più avuto notizie dell'altro?

— No, non scrisse mai, — disse la ragazza, dopo un istante d'esitazione. — La prima lettera di Smythe diceva semplicemente che aveva incominciato a viaggiare a piedi, con Welkin, per andare a Londra; ma Welkin era un così buon camminatore che l'omino fu costretto a rimanere indietro, per riposarsi sulla strada. Accadde che fosse raccolto da una compagnia di salimbanchi, e prima di tutto perché era quasi un nano, e poi perché era veramente un diavoleto in certe cose, riuscì tanto bene che fu alla fine inviato all'«Aquarium», non ricordo più per quali scherzi e giochi di prestigio. Quella fu la prima lettera. La seconda era ancor più piena di sorprese, e l'ho ricevuta soltanto la scorsa settimana.

L'uomo chiamato Angus vuotò la tazza di caffè e guardò la ragazza con occhi miti e pazienti. La bocca di lei si contrasse con una piccola smorfia di sorriso, allorché continuò: — Avrà visto anche lei tutta quella pubblicità, sui muri, circa un «Servizio silenzioso Smythe?». Se non l'avesse visto, lei sarebbe l'unico. Oh, io non so precisamente che cosa sia; pare che si tratti di una certa invenzione meccanica per distruggere automaticamente tutte le faccende di casa. Lei sa com'è: «premete un bottone: ed ecco un maggiordomo astemio». «Girate una manovella: ed ecco le cameriere che non fanno mai all'amore». Lei deve aver visto gli avvisi. Ad ogni modo, qualunque cosa siano queste macchine, esse fanno guadagnare sacchi di denaro; e li fanno guadagnare a quel piccolo diavolo che conoscevo già a Ludbury. Non posso fare a meno di essere contenta che il poverino abbia avuto fortuna, ma quello che è chiaro è che io vivo nel continuo timore ch'egli debba apparire, un giorno o l'altro, per dirmi che ha fatto strada nel mondo, come era certo che l'ha fatta.

— E l'altro? — ripeté Angus, con una specie di pacata ostinatezza.

Laura Hope scorse in piedi.

— Amico mio, — diss'ella, — lei è una specie di mago. Sì, lei ha completamente ragione. Non ho mai visto una sola riga della scrittura dell'altro, e non so dove sia o che cosa faccia. Ma di lui ho paura. È lui che è sempre intorno a me. È lui che mi ha fatto quasi impazzire. Infatti io credo che mi abbia già resa pazza; giacché ho sentito la sua presenza dove egli non poteva essere, ed ho udito la sua voce quando egli non poteva aver parlato.

— Allora, cara mia, — disse il giovane, allegramente, — s'egli era Satana in persona, egli ora è finito perché ha raccontato la cosa. Si diventa pazzi da soli, figliola mia. Ma quando fu che le parve di vederlo o di udirlo il nostro guercio?

— Ho udito James Welkin ridere così chiaramente come o parlare lei, — disse la ragazza sennamente. Non vi era nessuno, in quel momento, perché io ero sulla porta e potevo vedere per entrambe le strade allo stesso tempo. Avevo dimenticato il suo modo di ridere, quantunque il suo riso fosse strano quanto i suoi occhi guerci. Non pensavo a lui da più di un anno. Ma è una solenne verità, che l'intesi ridere pochi secondi dopo che ricevetti la lettera del suo rivale.

— Avete mai fatto parlare o strillare lo spettro? — domandò Angus, con interesse.

Laura rabbrivì improvvisamente e poi disse, con voce ferma. — Sì. Avevo appena finito di leggere la seconda lettera di Isidoro Smythe, che mi annunciava il suo successo, quando udii Welkin che diceva: «Egli non vi avrà, però». Era chiaro come se avesse parlato nella stanza. È terribile; debbo essere proprio pazza.

— Se lei fosse proprio pazza, — disse il giovane — lei penserebbe d'essere sana. Ma certamente sembra a me che vi sia qualche cosa di strano in questo signore invisibile. Due teste valgono più di una e veramente, se mi permette, come uomo robusto e pratico, di portar qui dalla vetrina la torta nuziale...

Mentre parlava, s'udì sulla strada come un stridore d'acciaio e una piccola automobile, condotta a velocità infernale, arrivò, come una fucilata, alla porta del negozio e si fermò là, di colpo. Nello stesso istante, un piccolo uomo in cilindro lucido pestava i piedi nella prima stanza.



Un dipinto di James Gunn raffigurante Gilbert K. Chesterton (a sinistra) con due amici